

BRESCIAOGGI - venerdì 27 luglio 2012

Super treno a prova di infiltrazioni mafiose

Da Travagliato fino a Palazzolo i cantieri della Tav sotto la lente della Direzione investigativa antimafia. Messe al bando le eventuali imprese in odore di cosca

Sul super treno non ci sarà posto per la criminalità organizzata.

Attorno ai contestati e controversi maxi cantieri bresciani dell'Alta velocità ferroviaria sta prendendo forma uno scudo invisibile ma invalicabile per impedire le infiltrazioni delle holding mafiose in un investimento di risorse finanziarie troppo imponente per non stimolare l'appetito di cosche, n'drine e clan camorristici.

LA PRIMA, STRETTISSIMA maglia di questa rete di protezione è stata posta ieri dalla Direzione investigativa antimafia di Milano su incarico della prefettura di Brescia.

Coordinata del tenente colonnello dei carabinieri Michele Randolfi, una task force investigativa composta da cinquanta persone fra personale della Dia, agenti di polizia, militari dell'Arma e della Direzione provinciale del lavoro hanno eseguito una serie di controlli sul network di cantieri aperti nella nostra provincia lungo l'asse della Tav.

L'ispezione è partita all'alba dal quartier generale del consorzio Cepav Due a Travagliato per proseguire su un bacino di circa 30 chilometri di estensione lineare in direzione di Treviglio.

Castrezzato, Urago d'Oglio, Ospitaletto, Chiari e Palazzolo le tappe dell'ispezione. Sono stati complessivamente censiti e identificati 300 fra tecnici e operai riconducibili a 50 fra imprese edili e aziende fornitrici di materiale e servizi. Una rete di soggetti che, si diceva, fa riferimento al consorzio Cepav Due, incaricato dei lavori.

MOLTE DELLE IMPRESE edili coinvolte nella join venture della Tav sono impegnate con altre squadre anche sui cantieri brebemi ma, hanno tenuto a precisare gli investigatori della Dia, il segmento dei controlli riguarda per ora soltanto l'Alta velocità.

La mattinata di sopralluoghi ha consentito alla Direzione investigativa antimafia di acquisire una mole di documentazione immane, ma anche di predisporre un dossier multimediale strategico, scandito da fotografie, immagini e planimetrie delle opere in fase di realizzazione.

Gli investigatori hanno passato al setaccio il cosiddetto ciclo del cemento, prelevato dei campioni di materiale di sbancamento e raccolto documentazione di natura amministrativa, finanziaria e anagrafica.

Il grosso del lavoro investigativo arriva ora: i dati saranno incrociati con quelli contenuti nella banche dati digitali della Dia che raccolgono nomi di imprenditori e ditte coinvolte anche marginalmente in inchieste, indagini o informative sulla criminalità organizzata.

Si controlleranno i certificati antimafia, le partecipazioni in altre aziende e persino eventuali legami di parentela, anche lontanissimi o acquisiti, con boss di mafia, ndrangheta o camorra di impresari, tecnici e addetti.

E SE DALLA VERIFICA emergesse anche solo un lontanissimo «tanfo» di collusione con la criminalità? L'impresa finirà nella black list, e con un provvedimento interdittivo, sarà messa fuori gioco ed esclusa dai lavori o dalle forniture di materiale. Con tutte le ricadute legate al riaffidamento dei subappalti che penalizzerà anche committenti che in buona fede hanno ingaggiato le ditte in odore di mafia. Un sistema insomma per promuovere la cultura della legalità, spingendo i grandi cartelli di imprese ad alzare l'asticella dei controlli sui propri partner per cercare di azzerare sorprese e ricadute finanziarie.

L'obiettivo della Dia in questa fase non è repressivo ma preventivo o, per usare le parole del tenente colonnello Michele Randolfi, «anticipare la soglia del rischio».

Evitare insomma che lo Stato, attraverso mega opere come la Tav, diventi suo malgrado socio finanziatore o strumento di riciclaggio del denaro sporco della criminalità organizzata.

Usare il mercato insomma come arma contro la mafia. Perché anche una holding criminale isolata, senza liquidità e appalti, è destinata inesorabilmente a fallire. N.S